

PRÓLOGO A LO “SCISMA SOMMERSO” E LA PEDAGOGIA POLITICA NEL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO DE LEONE MELILLO

Enrique Del Percio¹

Ringrazio profondamente il Prof. Leone Melillo per avermi accordato l'onore di introdurre il presente testo da lui composto. Naturalmente, non intendo soffermarmi sugli aspetti teologici o, più propriamente, ecclesiologici qui proposti, trattandosi di campi estranei alla mia competenza e affidati con maggiore pertinenza a studiosi di ben altra autorevolezza.

Ritengo invece opportuno sottolineare, come specialista in sociologia delle istituzioni, che Melillo apporta un contributo significativo alla comprensione di un nodo centrale della Chiesa contemporanea, vale a dire il crescente divario tra la dottrina predicata da una parte del clero e le reali pratiche e convinzioni di una vasta parte dei fedeli.

Melillo mostra con singolare finezza ermeneutica come il Magistero Pontificio abbia affrontato con determinazione il problema di ciò che Pietro Prini definì “*lo scisma sommerso*”, pur attribuendogli una sfumatura diversa. Mentre per Prini tale “scisma” consisterebbe nell'allontanamento dei laici da specifici settori del clero, da una prospettiva sociologica si potrebbe sostenere l'ipotesi inversa; è infatti una parte del clero che, sottraendosi all'ascolto della voce del Popolo di Dio, sembra dar vita a un proprio “scisma sommerso”.

In effetti, come Melillo mette in luce con notevole acume critico, in vaste aree del mondo ecclesiale un segmento non marginale del clero è rimasto irrigidito attorno a un insieme di convinzioni (in particolare nel campo della morale sessuale e delle pratiche sacramentali) che hanno ben poco a che vedere con il nucleo dogmatico della nostra fede. Questo scarto progressivo, questa discontinuità, questo autentico *scisma sommerso* che separa tale settore del clero dal resto della Chiesa e, in modo speciale, dal popolo dei fedeli in Europa e nelle Americhe (mentre diversa si configura la situazione in Africa, Asia e Oceania), può essere individuato già a partire dalla

¹ Doctor en Filosofía. Rector de la Universidad de San Isidro. Director de la Revista *Discernimiento*.

Rivoluzione francese, ma giunge a manifestarsi con piena evidenza soprattutto dopo il Concilio Vaticano II.

Di fronte a questa realtà, come rileva opportunamente Melillo, gli ultimi pontefici hanno richiamato con forza la centralità del messaggio evangelico, mediato dalla tradizione e dal magistero, in cui la carità universale e l'opzione preferenziale per i poveri costituiscono il cuore stesso della fede cattolica.

In particolare, Francesco e Leone XIV si collocano nel solco degli insegnamenti di John Henry Newman il quale, nel suo testo breve, ma decisivo, *Sulla consultazione dei laici in materia di fede*, ribadiva con chiarezza la primazia del *sensus fidei* nel discernimento della dottrina ortodossa.

L'episodio emblematico delle crisi ariane del IV secolo, durante le quali una parte significativa dell'episcopato vacillò o rischiò di cadere nell'eresia, mentre il popolo dei credenti rimase fermo nella confessione della divinità di Cristo, spinse il grande teologo inglese ad affermare che "in molte occasioni la tradizione della fede divina è custodita più dal popolo che dai vescovi".

Ciò, naturalmente, non significa che la dottrina debba essere sottoposta a una sorta di "plebiscito"; implica piuttosto la necessità di una formazione solida e rigorosa del popolo di Dio e del clero, una vera e propria "pedagogia politica" capace di orientare il discernimento ecclesiale. È precisamente su questo punto che il contributo di Melillo raggiunge la sua maggiore profondità. La sua attenta ricostruzione delle matrici francescane e gesuitiche nella "pedagogia politica" di Papa Francesco, il recupero degli insegnamenti di Giovanni Paolo II e la rilettura dell'attuale predicazione di Leone XIV gli consentono di formulare una proposta di grande rilievo; una visione che invita a pensare la Chiesa che verrà come realtà insieme fedele alla propria identità originaria e, al contempo, sempre impegnata in un rinnovamento continuo e fecondo.

La lettura di questo testo ha suscitato in me numerose riflessioni, che volutamente non proseguirò per non sottrarre attenzione al lettore, al quale raccomando invece di soffermarsi con cura su ogni paragrafo, poiché ciascuno merita davvero un'attenzione particolare.

Non posso tuttavia sottrarmi al desiderio di condividere un ricordo che mi ha accompagnato fin dalle prime righe. Più di quindici anni fa, la Legislatura della Città di Buenos Aires conferì a Gianni Vattimo il titolo di "Ospite d'onore". Dopo il doveroso omaggio, ci recammo a cena in un ristorante di San Telmo; lungo il cammino conversammo a lungo sulla questione del matrimonio tra persone dello stesso sesso, allora oggetto di acceso dibattito al Senato del mio Paese. Ricordo bene che appena seduti, prima ancora di aprire il menù, Vattimo mi disse con la sua consueta franchezza: "Sai, Enrique, credo che il nostro dovere, come laici, sia quello di salvare la Chiesa da se stessa". Gli risposi che, semmai, la nostra vera responsabilità consiste nel contribuire a evangelizzare molti preti e vescovi. Gianni rise, convinto che stessi scherzando; non gli dissi che, in realtà, parlavo con assoluta serietà.

Poi venne Papa Francesco e indicò la via più adeguata: la sinodalità, vale a dire la fiducia nel soffio dello Spirito che invita il popolo di Dio a camminare insieme (*syn-odos*), nella consapevolezza che il cammino non è mai tracciato una volta per tutte. La Via, per noi, coincide infatti con un Dio che è al tempo stesso Verità e Vita.

In sintesi, si tratta di recuperare la grande tradizione pedagogica della Chiesa, reinterpretandola alla luce delle esigenze del nostro tempo. In definitiva, come ricorda Melillo, riportando fino a noi la voce di Papa Francesco, si tratta di recuperare una visione capace di «toccare snodi cruciali della contemporaneità», fondata «sul nesso pedagogia-politica» e orientata a proporre una prospettiva che, secondo il Magistero di Papa Bergoglio, attribuisce un ruolo centrale al «processo di eteroeducazione e di autoeducazione» dei «capi della comunità».

Nei primi secoli cristiani, infatti, questi pastori «educavano i catecumeni» a un profondo «esame introspettivo», necessario per giungere al «pieno dominio» della propria «persona». Già nel «secondo secolo» tale dinamica formativa trovava il suo compimento nel «principio della tradizione» e nel «parere concorde dei successori degli apostoli, i vescovi», considerato «indice dell'unità della dottrina cristiana».